

# TransEuropa: idiomi in movimento, identità in costruzione

Nicoletta Pireddu

Ricevuto : 05.11.2016 – Accettato : 25.11.2016

## Title / Titre / Título

TransEuropa: Languages in motion: Identity under construction  
 TransEuropa: Langues en mouvement: Identité en construction  
 TransEuropa y lenguas en movimiento: Identidad en construcción

## Abstract / Résumé / Resumen / Riassunto

At a moment when free circulation within the European Union is hampered by particularisms and populisms, and the European project seems increasingly endangered by the non-European «other» inside and outside its geopolitical confines, this essay investigates Europeanness shaped by the joint action of travel and translation, as forms of transit and border crossing promoting exchange and difference. Focusing on Christine Brooke-Rose and Diego Marani, the essay explores the act of «carrying across» common to geographic dislocation and linguistic transfer as an agent of transformation able to regenerate the European power of symbolization through linguistic and cultural grafts. The two authors undermine eurocentrism from within by presenting language and identity as unstable spaces of multiple interactions. Their practice of spatial and cultural transfer situates Europeanness between national singularity and the levelling indistinction of globalism, redefining geographic and linguistic boundaries as lines of contact and estrangement that foreground identity's intrinsic alterity.

À un moment où la libre circulation à l'intérieur de l'Union Européenne est entravée par des particularismes et des populismes, et où le projet européen semble de plus en plus mis en danger par «l'autre», non européen, de l'intérieur comme à l'extérieur de ses limites géopolitiques, le présent essai se penche sur l'euroanéité modelée par l'action conjointe du voyage et de la traduction, en tant que formes de transit et de passage de frontières qui promeuvent l'échange et la différence. Centré sur Christine Brooke-Rose et Diego Marani, l'article explore l'acte de transfert commun à la délocalisation géographique et à la transposition linguistique en tant qu'agent de transformation apte à régénérer la capacité de symbolisation européenne grâce à des greffes linguistiques et culturelles. Les deux auteurs étudiés sapent l'eurocentrisme de l'intérieur en présentant langue et identité comme des espaces instables de multiples interactions. Leur pratique du transfert spatial et culturel situe l'euroanéité entre singularité nationale et indifférenciation globaliste niveleuse, redéfinissant ainsi les frontières géographiques et linguistiques comme des lignes de contact et de défamiliarisation qui mettent au premier plan l'altérité intrinsèque de l'identité.

En un momento en que la libertad de circulación dentro de la UE se ve obstaculizada por las particularidades y el populismo, y cuando el proyecto europeo parece cada vez más en peligro por el «otro», no europeo, tanto dentro

como fuera de sus fronteras geopolíticas, este ensayo examina la europeidad modelada por la acción conjunta del viaje y la traducción, como formas de tránsito y cruce de fronteras que promueven el intercambio y la diferencia. Centrado en Christine Brooke-Rose y Diego Marani, el artículo explora el acto de transferencia común a la deslocalización geográfica y la transposición lingüística en tanto un agentes de transformación capaces de regenerar la capacidad de simbolización europea a través de trasplantes lingüísticos y culturales. Ambos autores socavan el eurocentrismo desde dentro presentando la lengua y la identidad como áreas inestables de múltiples interacciones. Su práctica de la transferencia espacial y cultural sitúa la europeidad entre singularidad nacional e indiferenciación global, redefiniendo de ese modo las fronteras geográficas y lingüísticas como líneas de contacto y desfamiliarización que ponen en primer plano la alteridad intrínseca de la identidad.

Nel momento in cui la libertà di circolazione all'interno dell'UE è messa in discussione da particolarismi e populismi e il progetto europeo sembra minacciato dal' «altro» non europeo all'interno e all'esterno dei suoi confini geopolitici, questo saggio prende in esame la «europeità» modellata dall'azione congiunta del viaggio e della traduzione, come forme di transito e di attraversamento di frontiere che promuove l'intercambio e la differenza. Basato sul lavoro di Christine Brooke-Rose e Diego Marani, l'articolo esplora l'atto di «trasferimento» comune alla dislocazione geografica ed alla trasposizione linguistica come agente di trasformazione capace di rigenerare la capacità europea di simbolizzazione grazie a innesti linguistici e culturali. Entrambi autori mettono in discussione l'eurocentrismo dall'interno, presentando il linguaggio e l'identità come aree instabili di molteplici interazioni. La pratica di trasferimento spaziale e culturale colloca l'europeità tra la singolarità nazionale e l'indistinzione globale, ridefinendo così i confini geografici e linguistici come linee di contatto e straniamento che mettono in primo piano l'alterità intrinseca dell'identità.

## Keywords / mots-clés / palabras clave / parole chiave

European Union, populism, difference, otherness, translation, Christine Brooke-Rose, Diego Marani

Union européenne, populisme, différence, altérité, traduction, Christine Brooke-Rose, Diego Marani

Unión europea, populismo, diferencia, otredad, traducción, Christine Brooke-Rose, Diego Marani

Unione europea, populismo, differenza, alterità, traduzione, Christine Brooke-Rose, Diego Marani

La mobilità spaziale e la traduzione possono essere considerate al contempo promotrici di atti di trasferimento e delle loro rispettive narrazioni. Questa loro duplice funzione ha alimentato posizioni antigergarchiche e antiteologiche nell'ambito della teoria contemporanea. La traduzione genera altra conoscenza e incrementa le espressioni culturali poiché il testo d'origine e quello d'arrivo non si considerano più connessi da relazioni di filiazione o fedeltà. Sono visti piuttosto in un'interazione dinamica in cui forme indipendenti di produzione discorsiva e culturale problematizzano l'unità e l'originalità semantica e inaugurano molteplici processi di significazione da cui emergono differenze irriducibili non soltanto tra sistemi linguistici e culturali distinti ma anche all'interno di ciascuno di essi (Venuti 2002: 222-24). Analogamente, le più recenti concettualizzazioni dello spazio presentano scenari che offuscano la distinzione tra punti di partenza e di arrivo e tra domesticità ed estraneità, invalidando itinerari definiti e la possibilità di un ritorno. Reinterpretato alla luce dei processi migratori e diasporici, lo spazio innesca pratiche di dislocamento, inaugurando condizioni di mobilità decentrata che situano la soggettività non tanto in predeterminate origini o destinazioni quanto nella distanza e nella *in-between-ness*—lo spazio del “tra”, la dimensione “in mezzo a”, che è anche quella del “trans”, lo spazio dell'attraversamento, condiviso non a caso da traduzione e transito.

Rimane tuttavia il rischio di trascurare il valore contestuale del movimento, del passaggio attraverso frontiere, dell'allontanamento da un luogo predeterminato, riducendo questi fattori di traslazione spaziale e culturale a strumenti teorici a sostegno di un'universalità entropica che sopprime le differenze tra specifiche condizioni di viaggio e traduzione (Kaplan 1996: 3). Il processo di differenziazione e al contempo di differimento nella mobile geografia letteraria ci allerta al rischio di trasformare paesaggi culturali transnazionali in sistemi omogenei. Come osserva Aiwaha Ong, l'idea della globalizzazione culturale è incompleta e pericolosa se ridotta a sinonimo di tendenze universalizzanti senza soffermarsi sulle strutture di potere esistenti e sul con-

testo dei singoli processi culturali (Ong 1999: 11). La necessità di combinare flussi culturali transnazionali con l'attenzione alla dimensione locale è sostenuta altrettanto da James Clifford, il quale, mentre definisce la condizione diasporica un « predicament of multiple locations » (Clifford 1997: 266), ammonisce anche contro interpretazioni che la riducono a un « master trope or 'figure' for modern, complex, or positional identities » (266).

Riconoscere lo specifico contesto di tali pratiche, a scapito di un processo generale di omogeneizzazione storica, diviene particolarmente cruciale quando si esamina il ruolo del transito territoriale e verbale in uno spazio geopolitico e culturale come quello dell'Europa contemporanea, alle prese con il suo scomodo passato eurocentrico e desiderosa di redefinirsi in relazione alla dimensione nazionale e globale. Secondo Julia Kristeva, il soggetto europeo è ormai incapace di riflettere su se stesso e di autoricrearsi, a causa delle divisioni interne e della frammentazione linguistica derivante dal risorgere dei nazionalismi politici e culturali, da un lato, e della dilagante minaccia del nichilismo internazionale dall'altro (Kristeva 2000: 113-30). Tuttavia, se la libertà e la credibilità dell'Europa dipendono da un potere simbolico ora presuntamente dissolto, che dire di scrittori che incorporano diverse lingue europee nelle loro opere, o che addirittura dalla loro interazione creano nuovi idiomi? Concentrandomi su due esempi paradigmatici—quello di Christine Brooke-Rose e di Diego Marani—, intendo esplorare il ruolo delle lingue nella costruzione e decostruzione di un'identità europea, ripensando criticamente quella crisi del soggetto europeo che Kristeva interpreta come crisi della simbolizzazione. Brooke-Rose e Marani plasmano nuovi soggetti europei, rinnovati da innesti linguistici come espressione di pluralità ed eterogeneità, in una tensione tra l'attaccamento alla madrelingua e l'omogeneizzazione causata dal consolidamento dell'inglese come sorta di lingua franca. Se, come si tende a ribadire, l'Unione Europea non deve riprodurre lo schema identitario tipicamente nazionalista o etnico, bensì adottare un modello civico definito da scambio e differenza (Caviedes 2003 :

265), i due autori ci presentano la lingua come spazio variabile e prismatico in cui molteplici forme di alleanza e appartenenza interagiscono senza escludersi o annullarsi a vicenda.

## 1. Between: l'Europa interstiziale di Christine Brooke-Rose

Tra le opere che hanno affrontato la questione di una coscienza europea in termini di dislocamento verbale e territoriale, merita attenzione il romanzo sperimentale *Between* (1968) della scrittrice Christine Brooke-Rose,<sup>1</sup> incentrato sull'incessante mobilità geografica e linguistica di un'innominata interprete simultanea franco-tedesca, ex-moglie di un inglese e impiegata presso organizzazioni internazionali dopo la seconda guerra mondiale. Nel *collage* narrativo di Brooke-Rose, viaggio e traduzione si intrecciano non soltanto come argomenti ma anche come pratiche estetiche e ideologiche. Le descrizioni dei voli e soggiorni della protagonista si sovrappongono infatti a sequenze che mostrano l'interprete all'opera *tra* diverse lingue, mentre al contempo crea connessioni con frammenti del suo passato.

I costanti riferimenti a molteplici territori nazionali e il continuo alternarsi di lingue in *Between* hanno indotto la critica ad enfatizzare la natura internazionale e cosmopolita del romanzo, visto principalmente come una sorta di tour de force neoavanguardistico sulle orme del *Finnegans Wake* joyceano. Tuttavia, è stata trascurata, in particolare, l'europeità di tali codici, scenari ed idee. In realtà è appunto la specificità della dimensione europea che può arricchire in maniera determinante il significato del romanzo di Brooke-Rose, rendendolo un contributo

<sup>1</sup> L'internazionalismo contrassegna la vita stessa di Brooke Rose. Nata a Ginevra nel 1923 da padre inglese e madre svizzera-americana, cresciuta a Bruxelles e trasferitasi poi in Inghilterra per gli studi universitari ad Oxford e Londra, la scrittrice insegna in seguito all'Université Paris VIII di Vincennes dal 1968 al 1988, e infine si sposta nel sud della Francia dove rimane sino alla sua morte, nel 2012.

fondamentale alla ridefinizione della questione identitaria europea tramite la mobilità geografica e linguistica.

Brooke-Rose introduce la coscienza centrale di *Between* come una « non-narrating, narrative voice (...) whose mind is a whirl of worldviews, interpretations, stories, models, paradigms, theories, languages » (Brooke-Rose 1991: 6). I monologhi interiori diretti della protagonista producono un costante spostamento attraverso un'anarchia sintattica in cui le frasi « start in one place or time, continue correctly » (7) per poi portare il lettore altrove:

Mesdames messieurs. Air France vous souhaite la bienvenue à bord de cet énorme problème devant lequel cependant le langage flows into the ear and comes out into the mouthpiece over waves and on into the ears of the multitudes or so in simultaneous German (Brooke-Rose 1986: 404).

Ben oltre un semplice *topos*, l'interpretazione simultanea che trasmette idee « from one microphone to another at a speed of five thousand centuries per minute » (470), « translating time speed height into locality and channel » (474), è l'agente dinamico che annulla vincoli spazio-temporali e promuove il transito attraverso i confini.

La perturbazione causata da questo vagare concettuale e fisico, unita alla deriva linguistica di una protagonista « who is never in one place, always in planes (...) and among slogans and instructions in ten different languages » (Brooke-Rose 2002: 17), si accompagna alla transitorietà e all'inconsistenza ontologica. *Between* è fondato sull'assenza del verbo essere, un vincolo narrativo che Brooke-Rose impone al romanzo per minare quello che ella definisce il più stabile elemento linguistico, con due obiettivi principali: rinforzare l'effetto di una coscienza in costante movimento e mettere in rilievo l'idea che la protagonista (e più in generale il soggetto) « is many; identity is wholly constructed and deconstructed by our world, in her case permanently translating ideas not her own, permanently waking up in different hotel rooms, which are all the same but in different countries » (44).

La poliglossia informa e attraversa la protagonista, nella quale si situa e riecheggia un intreccio dinamico

di lingue naturali e registri linguistici che riproducono il suo stesso vagabondare. « You like your work señora? » (Brooke-Rose 1991: 484), le chiede un non identificato interlocutore. « Oh yes, very much. And what do you like most about it, the travel or the translating? Well, the idea transmitted, at least » (484). La risposta della protagonista sembra sostanziare indirettamente il legame tra viaggio e traduzione grazie alla comune capacità della cultura di facilitare relazioni interpersonali.

In realtà, tuttavia, la mobilità e instabilità trasmesse da contenuto e forma del romanzo generano una tecnica espressiva che la protagonista definisce « travel talk » e che lei stessa incarna. Non si tratta semplicemente dell'occasionale conversazione in e su specifiche località ma piuttosto di una costante tematizzazione e mimica della dislocazione geografica per mezzo di frammentazione e accumulazione verbale in diverse lingue che rendono la comunicazione mutevole e instabile, e che alimentano un'inarrestabile erranza anziché condurre a un progressivo radicamento in riferimenti geografici e modelli culturali definiti:

Bonjour. Bonsoir je veux dire, ah, mon dieu, vous voilà. The handshake no more than a handshake speaks nothing at all the feet move towards the bar in a studded black plastic and vous prenez quelque chose ? Non merci, ou plutôt oui, une eau minérale (...) Battericamente pura as silences differ more than languages fraternise par avion meaning perhaps delusione désillusion disillusion on both sides unless perhaps alarm ? (...) Je n'ai jamais vu ça en Italie (...) And travel-talk ensues about Venice cette belle ville d'art splendide et Rimini vous connaissez le temple de Sigismund, mais oui, vous savez tout. Sigismund ? Who still faces west as we say in Poland (546).

La condizione di *between-ness* evocata dal titolo del romanzo permette quindi a Brooke-Rose di concettualizzare ciò che Homi Bhabha presenta in termini di « inscription and articulation of culture's hybridity » (Bhabha 1994: 38), poiché per Brooke-Rose « the *in-between* space [is] the cutting edge of translation and negotiation » (Brooke-Rose 1986: 38) che elude le polarità. L'incipit del romanzo – « Between the enormous wings the body of the plane stretches its one hundred and twenty seats » (395)—e la frase conclusiva -- « Between the

enormous wings the body floats » (575)— sono i due estremi che delimitano e tematizzano il « tra », l' « inter », come contraddittorio spazio dell'enunciazione privo di completezza e fissità, e sostanziato dal ricorrente uso dell'avverbio « between » in tutto il romanzo.

La costante sensazione di movimento – un effetto amplificato dal motivo centrale dell'aereo che salda viaggio e traduzione fungendo al contempo da mezzo di trasporto e « vessel of conceptions » (Brooke-Rose 1986: 442) per pensare e immaginare in molteplici lingue – può inizialmente associarsi all'estensione potenzialmente infinita evocata dalla nozione di cosmopolitismo. Ovvero, la viaggiatrice e traduttrice protagonista di *Between*, con le sue interminabili peregrinazioni e la sua competenza plurilingue si potrebbe considerare l'epitome della cittadina globale, in un romanzo che a sua volta esemplifica la pratica del cosmopolitismo « as literary communication that travels far (...) without obstruction from any boundaries at all, and, more important, that thinks of itself as unbounded, unobstructed, unlocated » (Pollock et al 2002: 22).

Tuttavia, se l'apertura spaziale del romanzo e la libera circolazione e fusione di lingue possono alimentare il senso di appartenenza a un mondo senza confini, va anche osservato che un presunto cittadino del mondo può trascendere la dimensione locale soltanto se la persona è intesa nel senso di « an abstract unit of cultural exchange » (Pollock et al 2002: 5). D'altronde, come osservato in precedenza, Brooke-Rose intende problematizzare appunto « the existential sense » (Friedman 1995: 32) tramite l'eliminazione del verbo essere, ovvero l'annullamento della persona intesa come singolarità e auto-identità. Infatti, quale incarnazione della mobilità territoriale, temporale e verbale, la protagonista si oppone a un approccio universalista ed essenzialista all'identità, ed esprime piuttosto quello che Sheldon Pollock definisce il bisogno di « ground our sense of mutuality in conditions of mutability, and to learn to live tenaciously in terrains of historic and cultural transition » (Pollock et al. 2002: 4). *Between* mostra che la cittadinanza mondiale può costituire vero pluralismo culturale soltanto se rappresenta il cosmopolitismo più

come « a translational process of culture's in-betweenness than a transcendent knowledge of what lies beyond difference, in some common pursuit of the universality of the human experience » (6-7).

Dal canto suo, il viaggio della protagonista di Brooke-Rose non ha un inizio o una fine riconoscibili. La donna è in costante transito e, al contempo, in quanto interprete, è attraversata dal fluire delle lingue senza ancorarsi mai ad alcuna di esse e agendo piuttosto da semplice mediatrice. Poiché ella non appartiene mai definitivamente a un luogo o a un idioma, la distinzione tra straniero e nativo, tra casa e altrove, perde rilevanza. Tutti questi fattori evocano una forma di cosmopolitismo che dissente dalla globalizzazione e dall'idea di diversità come astratto progetto universale e delinea invece quella prospettiva che Raphaël Confiand ha definito in termini di « diversalité » (Bernabé, Confiand et al. 1993: 28) per connotare la complessa dinamica con cui la creolità si oppone appunto alla logica totalizzante di identità e unicità, consciamente preservando e armonizzando la pluralità. Anziché rappresentare un punto di vista privilegiato da cui si irradiano connessioni, il cosmopolitismo può allora essere ripensato in termini critici e dialogici secondo il pensiero della frontiera, la prospettiva di quelle storie locali che, confrontandosi con disegni globali, resistono qualsiasi forma di fondamentalismo per generare invece un mondo pluricentrico (Mignolo 2002: 183).

La condizione di « in-betweenness » tematizzata dal romanzo di Brooke-Rose, evocata sin dal titolo e messa in scena dall'alleanza di viaggio e traduzione, esemplifica il pensiero della frontiera come strumento epistemologico che mette in discussione i confini nazionali ed epistemologici a favore di differenza e pluralismo culturale, mentre al contempo denuncia il falso multiculturalismo e il superficiale internazionalismo che non sanno articolare la frontiera come sede di tensioni ideologiche e asimmetrie di potere. La tenda gialla che nella prima pagina del romanzo divide la protagonista e il suo interlocutore dalla prima classe dell'aereo inaugura una lunga serie di riferimenti a limiti, soglie e confini che, mentre evocano l'attraversamento di frontiere, enfatiz-

zano tensioni e ineguaglianze che minano il progetto di un'interconnessione su scala globale alimentato dalla dislocazione geografica e verbale. In un romanzo che ritrae (non senza ironia) la traduttrice in viaggio come mediatrice « for the sake of mutual understanding » (Brooke-Rose 1991: 407) mentre al contempo afferma che « words prevent any true EXCHANGE » (399 *sic*), le frontiere come linee di demarcazione sia fisiche sia astratte proiettano lo scetticismo della protagonista. Le voci « move about in close national groups (427), ed ogni nazione applaude i propri rappresentanti. La comunicazione che presuntamente inizia quando la produzione linguistica della traduttrice simultanea chiude il circuito che connette due diverse lingue si dimostra un'impresa effimera, che in realtà fa scorrere le parole senza riuscire a fissarne il loro significato profondo. Oltre alla persistenza delle barriere nazionali, tuttavia, *Between* attacca anche il fenomeno opposto, appunto quello di una forma di globalizzazione che neutralizza la diversità riducendo lingue e nazionalità a componenti intercambiabili, e che quindi si dimostra una mera estensione della logica dello stato-nazione, il più tipico e ancora imperante modello dell'eredità occidentale e in particolare europea ed eurocentrica: « in the night of Brussels Belgrade Barcelona Bonn, what difference does it make? » (442) ; « an engine revs up in what, French, German, Portuguese » (397).

Il romanzo suggerisce che la tradizione europea non ha alcun diritto di priorità sul resto del mondo. Anzi, sembra abbia imposto il suo ordine su altre tradizioni culturali già esistenti : « that shaking of the head does it mean yes as in Turkey Bulgaria Greece or no as in the more dialectical West that has turned civilization upside down? » (489). Il pluralismo culturale che la viaggiatrice e traduttrice sintetizza e mette in funzione dimostra quindi che il cosmopolitismo critico e dialogico può essere anche applicato all'interno di quei confini occidentali e più specificamente europei ritenuti responsabili della creazione di un ordine universale. *Between* mostra la possibilità di un ritorno a un discorso europeo come narrazione locale anziché come *grand récit* che, nell'accezione lyotardiana, si autolegittima in

un astratto disegno globale. Traccia quindi una nuova identità europea partendo proprio dai limiti di ciò che l'Europa tradizionale rappresenta con il suo approccio autocentrico e discriminatorio. Il romanzo di Brooke-Rose espone quella che altrove ho definito una sorta di *europèità interstiziale* (Pireddu 2006: 348), una problematizzazione dell'egemonia eurocentrica che ne incrina dall'interno il pastiche linguistico e geografico internazionale. L'effetto di « *between-ness* » evocato dal titolo del romanzo connota quindi una coscienza europea come discorso fluido ma distinto, situato tra il nazionalismo e il livellamento globale.

Un più attento esame della questione cosmopolita e internazionale nel romanzo rivela che di fatto la connessione tra viaggio e traduzione avviene all'interno di una cornice specificamente europea. Il retroterra della protagonista, le lingue parlate nel romanzo e impiegate dalla voce narrativa, l'ambientazione geografica evocata (con l'eccezione di alcuni riferimenti a località statunitensi ed asiatiche), le culture ed eventi discussi e messi in scena in dialoghi e descrizioni mappano un'Europa frammentaria ma riconoscibile. Nel loro insieme, queste istantanee suggeriscono il bisogno di ripensare l'identità europea e la sua promozione di poliglossia e comunicazione multiculturale appunto oltre il modello della sovranità nazionale.

Specifiche sezioni del romanzo rivelano che il passato della protagonista non è una semplice parata di folklore internazionale ma anche rievocazione di momenti chiave nella storia europea che sono particolarmente significativi per la costruzione dell'Europa come istituzione e ideale culturale. Di questa traduttrice e viaggiatrice, mezza francese e mezza tedesca, e sposata a un inglese, ad esempio, non vediamo soltanto la competenza multilingue in azione fine a se stessa, come trasmissione verbale meccanica e superficiale. Cogliamo anche la profondità storica e politica delle vicissitudini personali come simboli di ciò che associamo con il tentativo di autodefinizione dell'Europa. Pertanto le citazioni da autori quali Shakespeare, Goethe, Eliot o Cavalcanti che spiccano dal collage verbale del romanzo evocano un canone distintamente europeo capace di legittima-

re l'immagine dell'Europa come collettività culturale, per quanto ancora immaginaria e immaginata. Analogamente, l'europèità linguistica e culturale della protagonista (e, si può asserire, anche dell'autrice) testimonia gli eventi precedenti e successivi al 1945 percepiti come responsabili della distruzione dell'ideale europeo a cui il pacifismo postbellico ha reagito riconcettualizzando l'Europa da teatro di rivalità nazionalistiche a culla di un'identità comunitaria.

Infatti la donna è in transito non soltanto spazialmente e linguisticamente ma anche cronologicamente, poiché ricorda sprazzi dello scoppio della Seconda Guerra mondiale e, durante questo processo, la sua condizione *tra* lingue, nazioni e culture diverse le offre al contempo una prospettiva privilegiata sulle lacerazioni nel cuore dell'Europa. Già competente in francese e latino, inviata in Germania dalla madre nel 1938 per migliorare il suo tedesco presso un parente affiliato al nazismo, e incapacitata dalla guerra a rientrare, la protagonista è innanzitutto reclutata come traduttrice dai tedeschi e in seguito dagli alleati. Questa doppia esposizione a entrambi i fronti della guerra—che le permette di « reconstruct the story of devastation (...) from the enemy point of view » (Brooke-Rose 1986: 487), chiunque sia il nemico in ciascuna circostanza—sottolinea anche la falsa distinzione tra le due fazioni, sollevando quindi dubbi su opposizioni morali e disegni politici conflittuali. Infatti, ironicamente, tedeschi e inglesi formulano la medesima richiesta di alleanza incondizionata (444; 486). I due schieramenti sono quindi connotati come intercambiabili, e come tali enfatizzano non soltanto l'ambivalente posizione della protagonista in termini di responsabilità professionale ed etica, ma, soprattutto, il suo costante senso di sradicamento che problematizza la sua condizione di autoctona o aliena. Al contempo, tuttavia, il romanzo non presenta l'indistinzione della sua condizione in termini di libertà assoluta e mancanza di parametri morali—contrariamente a quanto si potrebbe inferire dalla frequente ripetizione di frasi quali « what difference does it make » (442), domande retoriche che sembrano suggerire totale disinteresse per le specificità culturali. La *in-between-ness* della protago-

nista comunica invece chiaramente la sua ostilità agli eccessi del nazionalismo tedesco, ad esempio quando, ancora ragazzina, ella è rimproverata dalla zia per avere pronunciato erroneamente « Heil Hitler » come « Hell Hitler » (489). Analogamente, più avanti nel romanzo, un altro personaggio britannico senza nome, preso in una conversazione su « the State of Europe » (451), sottolinea le colpe dell'altra fazione osservando « I can't pretend that as an Englishman I feel proud of what the so-called Allies have done » (451).

Le implicazioni politiche e ideologiche dei frammenti di storia europea che la donna ricorda connettono tali scene ad altri punti del romanzo dove viaggio e traduzione promuovono un senso di europeità che intende appunto superare i conflitti interni responsabili dell'orrore della guerra. Si va dai molti riferimenti ad eventi culturali il cui significato trascende confini nazionali e delinea un'eredità definibile precisamente in termini europei — « The Leonardo Festival » oppure « interchange with Eastern Europe » (438) — all'enfasi sulla specifica connotazione europea di Norimberga, situata « on the great European Trade Route to the Mediterranean » (488) e luogo di nascita di « one of the ablest families of Europe » (488), gli Hohenzollern. Analogamente, Parigi è riconosciuta come « Headquarters of simultaneous interpreters and international organizations » (471), e un altro potente simbolo di europeità, la città di Strasburgo, imbevuta della storia istituzionale del vecchio continente, ospita una conferenza internazionale sulla possibilità (sebbene virtuale) della non-violenza come strategia per demolire le strutture di potere (509). E ancora, sebbene « malnutrition occurs in Europe » (511), un'altra città storicamente determinante, ovvero Ginevra, culla di notevole produzione culturale sull'idea di Europa e della sua unificazione, è rappresentata come un fertile incrocio linguistico: « E allora the languages fraternise in Geneva » (511 *sic*).

In tale cornice, anche il viaggio a Istanbul della protagonista risulta particolarmente significativo per il progetto europeo. Ciò che il romanzo presenta come « the land of legends and history where East and West come face to face » (465), evoca la controversa posizione della

Turchia rispetto al vecchio continente, in particolare i ripetuti tentativi di annessione all'Unione Europea da parte di questo paese che, come un Giano bifronte, ha guardato all'oriente e al contempo all'occidente europeo, in un braccio di ferro con gli stati membri, con un misto di risentimento per la persistente esclusione dal tavolo di Bruxelles e di sfida giocando la carta dell'alterità religiosa, politica e culturale. Nel contesto del romanzo di Brooke-Rose, la *in-between-ness* della Turchia come paese di frontiera tra due mondi più che mai contrapposti è un agente di ibridizzazione che si insinua nella presunta identità monolitica europea ed occidentale, con il risultato di confondere la distinzione tra sé e altro e di problematizzare le demarcazioni culturali e geopolitiche. Pertanto, sulle rovine di un vecchio continente distrutto dalla guerra (sebbene con punte di cinismo e scetticismo), *Between* costruisce porzioni di un nuovo discorso intenzionalmente formulato come europeo, in cui frammentazione e discontinuità non derivano da violenza e imposizione ma piuttosto ridefiniscono l'identità europea in termini di pluralismo, incompletezza, scambio, fluidità, precisamente come modi di trascendere il modello chiuso e assolutista della sovranità nazionale.<sup>2</sup>

La questione della differenza di genere, che il romanzo solleva su premesse simili, ovvero minando identità solide tramite la soppressione del pronome personale e del verbo essere, acquisisce anche ulteriore rilevanza

<sup>2</sup> La ricerca di una definizione di un'identità culturale europea e l'interesse per i dibattiti intellettuali sul processo di costruzione di un'Europa politica trovano conferma nei saggi più recenti dell'autrice. In « SplitlitCRIT », ad esempio, Brooke-Rose dissente dall'interpretazione data da un critico su un brano di un altro suo romanzo sperimentale, *Amalgamemnon*, proprio perché non ne coglie la specifica dimensione europea, restringendola invece a un contesto unicamente britannico. Brooke-Rose reitera invece che il significato da lei intenzionalmente attribuito al suo testo era: « Shall we (Europeans) ever make (create) Europe? » (Brooke-Rose 2002: 30-31). Tale interesse per la costruzione di una dimensione europea scevra da dettami nazionali e nazionalistici emerge altrettanto chiaramente dai suoi commenti sulle mosse contraddittorie a favore e contro la sovranità nazionale nei progetti di europeizzazione istituzionale, che Brooke-Rose critica per l'inadeguatezza a realizzare autentica unità (182, nota 2). Critici quali Simon (1996), Lawrence (1995) e Suleiman (1995) hanno commentato isolati elementi europei in *Between* senza tuttavia discutere la questione culturale e politica europea come tratto distintivo della visione di Brooke-Rose.

in relazione alla possibilità di questa nuova europeità. Se il linguaggio è il mezzo e il luogo che generano il soggetto, la protagonista femminile di *Between* epitomizza il soggetto dislocato e fluttuante spazialmente e linguisticamente, in linea con il nomadismo nell'accezione data da Rosi Braidotti, ovvero, « the kind of critical consciousness that resists settling into socially coded modes of thought and behaviour » (Braidotti 1994: 5), sovvertendo l'egemonia tramite contingenza e mobilità performativa. Dal canto suo, la traduttrice e viaggiatrice in *Between* esibisce tre ulteriori caratteristiche che per Braidotti sono centrali alla soggettività nomadica, anche se non si riscontrano contemporaneamente nella figura di ogni soggetto: la questione del femminismo, del genere e della differenza sessuale; l'esperienza del viaggio reale; e il plurilinguismo. La condizione della protagonista di Brooke-Rose si specchia nel soggetto nomade di Braidotti, poliglotta « in transit between the languages » (12), la cui identità consiste in « a map where s/he has already been; (...) an inventory of traces » raffigurante « movable diversity » (14). Il poliglotta adotta la scrittura « as a process of undoing the illusory stability of fixed identities » (15)—ciò che Braidotti definisce « nomadic aesthetics » (25), fondata su incongruenze linguistiche, ripetizioni e negoziazioni tra registri discorsivi che fanno sparire l'«io» (24-5). *Between* mette in scena questa pratica, con conseguenze non soltanto estetiche ma anche etiche e politiche. Infatti il nomadismo della viaggiatrice e traduttrice di Brooke-Rose può anche fornire il paradigma teorico di una nuova soggettività europea in opposizione a un paradigma normativo maschile che incarna la tradizione del logos occidentale simultaneamente come legittimazione dell'individuo sovrano e modello politico della sovranità nazionale di cui l'Europa tradizionale è considerata depositaria.

Contro l'impero di autoidentità, patria e uniformità, delimitato da confini che dividono il sé dall'altro, tra staticità e spostamento, tra casa e altrove, quindi come protezione delle essenze, il romanzo suggerisce un'altra possibilità ontologica precisamente all'incrocio tra viaggio e traduzione, ovvero, quella del transitare attraverso, del valicare le frontiere culturali, spaziali e lin-

guistiche—condizione che ridefinisce l'europeità come liminalità. Fatto di transizioni e non toccato dalla nostalgia o desiderio di fissità, il soggetto nomadico e poliglotta secondo Braidotti confonde i confini « without burning bridges » (4). Mentre si muove tra lingue e spazi, affronta l'arbitrarietà e polivalenza dei segni ma non assimila la molteplicità all'anarchia. È questo atteggiamento altrettanto critico verso costruzioni stabili e radicale sradicamento che il nuovo soggetto-in-transito europeo esibisce in *Between*.

Il nomadismo della protagonista di Brooke-Rose è la pratica epistemologica e testuale attraverso cui la viaggiatrice e traduttrice può dissipare lo spettro dell'indistinzione e della stagnazione che sembra incombere sul territorio e sulla letteratura dell'Europa del dopoguerra. Da un lato, in risposta al suo collega e amico Siegfried, che sembra spingerla ad espandere i suoi orizzonti linguistici, la donna afferma di vedere « no reason to acquire [his] smatterings of modern Greek, Turkish, Portuguese, Italian » (Brooke-Rose 1986: 460) poiché può gestire bene ogni circostanza con il suo inglese e francese. Uniti alla sua successiva domanda retorica a Siegfried – « what can I tell you that you haven't already imagined, not to say invented ? » (460)--, queste osservazioni sembrano materializzare la condizione di esaurimento che Kristeva associa alla crisi simbolica del soggetto europeo. D'altro canto, tuttavia, un dialogo successivo fra traduttori presenta proprio il regno del simbolico come una fonte di rivitalizzazione del soggetto grazie alla produzione di nuovi messaggi e valori diffusi dalla comunicazione internazionale :

Et au départ n'oubliez pas qu'en roumain « la revedere » signifie « au revoir » et que le sourire avenant de la Roumanie signifie « à bientôt » in the lively rhythm of a prodigious development representing only some of the accents of the renovating present (502).

Le nuove connessioni che la traduzione porta qui in primo piano non sono semplici relazioni linguistiche ma, piuttosto, anche nuove *trans-azioni*, ovvero negoziazioni dinamiche, *performances* che creano e connettono sempre nuovi *loci* (precisamente nella loro doppia ac-

cezione di luoghi verbali e geografici). Sullo sfondo di un alienante spostamento, *Between* suggerisce quindi la possibilità di trasformazioni linguistiche e culturali—costruzioni identitarie che attraversano e ridefiniscono le frontiere da bastioni di uniformità a soglie che ricodificano la differenza non solo tra diverse culture europee ma anche all'interno del tradizionale soggetto monolitico europeo, sottolineandone la sua intrinseca mobile alterità.

Le conclusioni suggerite da *Between* acquistano ulteriore significato se connesse alle contraddizioni dell'attuale Unione Europea, il progetto di un ordine istituzionale capace di armonizzare una realtà mutevole, associata alla libera mobilità attraverso le frontiere, decisa sostenitrice del plurilinguismo e della tutela, in particolare, delle lingue minoritarie, alla ricerca di un'autodefinizione ma al contempo impegnata a preservare i suoi tratti distintivi contro le forze della globalizzazione. Prevedendo il futuro linguistico del vecchio Continente, Umberto Eco ritiene che la soluzione per assecondare la vocazione multilingue dell'Europa non sia un « poliglottismo totale » (Eco 1993: 377) che consenta ai parlanti di conversare fluentemente in tutte le altre lingue ma piuttosto il miglioramento delle capacità degli individui di comunicare, nonostante le differenze linguistiche, ciascuno nella propria lingua, pur al contempo « intendendo quella dell'altro » (377). Dal canto suo, nella sua discussione sul destino delle lingue europee, il linguista francese Claude Hagège sostiene che anche l'eventuale adozione di una lingua europea comune non implicherebbe comunque « abrasion des différences, et encore moins disparition des autres langues » (Hagège 1992: 269). Egli prevede invece che « une langue commune telle que l'anglais s'imprégnerait des autres » (269).

Gli scenari complementari prospettati da Eco e Hagege si prestano efficacemente a inquadrare l'interessante continuità tra il modello di soggettività nel romanzo di Brooke-Rose, in transito attraverso le frontiere d'Europa, e il reticolo di reciproche influenze linguistiche e culturali che prendono forma nelle opere di Diego Marani, scrittore italiano contemporaneo,

traduttore presso il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea e creatore dell'europanto, una lingua che egli presenta, in maniera provocatoria, come capace di facilitare la comunicazione all'interno dell'Europa erodendo l'attuale predominio dell'inglese. Nei testi di Marani in europanto, l'uropeità interstiziale di Brooke-Rose diventa una pratica linguistica pervasiva, senza peraltro neutralizzare la sua azione trasgressiva contro la norma.

## 2. Europantizzare l'Europa : il pastiche linguistico di Diego Marani

Con l'allusione al titolo del volume di Dipesh Chakrabarty *Provincializing Europe* [*Provincializzare l'Europa*] intendo contestualizzare la mia discussione dell'operazione linguistica di Diego Marani all'interno di ciò che potremmo definire un'estensione e revisione dell'eredità intellettuale europea in nuovi contesti regionali e globali. La storia ha già provincializzato quell'area geografica del mondo che chiamiamo Europa—afferma Chakrabarty (Chakrabarty 2000: 3) ma nel pensiero quotidiano sopravvivono forme stereotipate e abbreviate di quell'Europa immaginaria ancora responsabile, secondo Chakrabarty, di un “unavoidable (..) universal and secular vision of the human” (4).

Trascendendo il semplice rifiuto di un corpus di pensiero ormai riconosciuto, sebbene polemicamente, come eredità di tutti, provincializzare l'Europa significa esplorare modi di rinnovare questa eredità da e per i margini, margini che tuttavia vanno considerati nella loro pluralità e diversità, così come molteplici centri, diverse Europe, si materializzano dall'interno di diverse geografie coloniali. Se le categorie derivanti dal pensiero europeo sono ora considerate “both indispensable and inadequate” (19) nella rappresentazione di pratiche e prospettive non europee, l'approccio europeo, per Chakrabarty, deve essere diluito in altri discorsi teorici derivanti da altre pratiche sociali e dai loro relativi archivi, così da poter creare orizzonti normativi plurali, specifici a particolari esistenze, situazioni e possibilità.

Può allora il soggetto europeo ricrearsi simbolicamente senza ripristinare quell'eurocentrismo intellettuale che Chakrabarty smantella obiettando al pensiero europeo come proprietà esclusiva degli europei? Se applichiamo queste considerazioni all'ambito letterario e linguistico, sostituendo le categorie sociali e politiche dell'Europa (immaginaria ma ancora potente) attaccata da Chakrabarty con la condizione e percezione della lingua inglese nel contesto dell'attuale progetto europeo--, ovvero, se esaminiamo la dinamica di questa nuova Europa in costruzione secondo i parametri con cui il non occidentale si appropria e riconfigura le presunte categorie "universali" della cosiddetta "età europea"—, cogliamo l'obiettivo dell'europanto.

L'europanto è una lingua artificiale che Diego Marani ha creato per richiamare l'attenzione al bisogno di una maggiore interazione (linguistica, intellettuale e sociale) all'interno dell'Europa, facilitata dall'erosione del dominio dell'inglese all'interno dell'Unione Europea. Chakrabarty, adottando il concetto di traduzione in senso più esteso e figurativo, intende narrare le relazioni tra le storie non occidentali e le categorie analitiche del pensiero europeo non con l'obiettivo della trasparenza bensì della translucenza (Chakrabarty 2002: 17). Per Chakrabarty, infatti, non è sufficiente riconoscere l'incommensurabilità delle categorie universaliste di provenienza europea rispetto alle diverse pratiche e modalità di comprensione riscontrabili in una dimensione globale. Egli tratta questa incommensurabilità come "neither an absence of relationship between dominant and dominating forms of knowledge nor equivalents that successfully mediate between difference, but precisely [as] the partly opaque relationship we call 'difference'" (17). Si può affermare che, dal canto suo, Marani spinga tale provincializzazione dell'Europa un passo avanti. Egli interviene sulla traduzione a livello della sua funzione primaria—quella di trasferimento linguistico—e a livello metaforico sulle sue implicazioni più ampie in quanto politica del far transitare attraverso confini. Egli riconosce pertanto che, come osserva già Lawrence Venuti, le interazioni dinamiche tra produzioni testuali e culturali indipendenti generano processi di

significazione plurali e conflittuali che sottolineano le irriducibili differenze non soltanto tra sistemi linguistici e culturali ma anche all'interno di ciascuno di essi (Venuti 2004: 222-24). Marani quindi esplora la possibilità di una coscienza europea capace di riaprire la questione della diversità identitaria e culturale su altre premesse rispetto all'eredità ideologica del vecchio continente: dall'Europa come luogo e idea monolitica e autoriflessiva, esportata e imposta all'"altro," a un complesso spazio culturale in cui spostamento e differenza possono allontanare l'Europa dalla sua singolarità, provincializzandola (nell'accezione di Chakrabarty) ma dall'interno, tramite un'azione di auto-creolizzazione.<sup>3</sup>

L'idioma creato da Marani -- fondato sull'attiva partecipazione linguistica a, e in ultima analisi incarnazione di, un'Europeità in costruzione--, propone un modello di soggettività in transito all'interno e attraverso i confini europei, un reticolo di vicendevoli influenze linguistiche e culturali che sottolineano il bisogno di concepire un'Europa in cui l'astratta identità costruita dall'alto da un'organizzazione sociopolitica come l'Unione Europea possa operare in concomitanza con il senso di appartenenza dei singoli individui a un'entità più ampia e complessa e la loro identificazione con la sua politica di mobilità, plurilinguismo e ibridità culturale pur mantenendo vivo al contempo l'attaccamento alla nazione.

Nella performance testuale di Marani, forma e contenuto affrontano insieme le questioni centrali relative alla creazione di un'Europa unita ma pluralistica. Dal punto di vista formale, l'europanto spinge i collage po-

<sup>3</sup> In tal senso, l'operazione linguistica (e indirettamente culturale) di Marani esemplifica la posizione di Armando Gnisci in *Creolizzare l'Europa*, ovvero la difesa dell'ibridazione come atto di decolonizzazione dell'Europa da se stessa, dalla sua tradizione eurocentrica (Gnisci 2003). Tale approccio rientra nel quadro più ampio di ciò che Shumei Shih e Françoise Lionnet hanno presentato come creolizzazione della teoria, una prospettiva critica contro l'astrazione universalistica della teoria europea e americana vista quale eredità del colonialismo, che le studiosse intendono smantellare tramite reciprocità, relazioni e intersezioni (Lionnet e Shih 2011). In ultima analisi, non vanno trascurati, d'altronde, nemmeno i legami con la nozione di *bricolage* teorizzata sin da Claude Lévi-Strauss (1962) come adozione di materiale culturale già circolante per risolvere nuovi problemi, concetto esteso in seguito da Jacques Derrida a qualunque forma di discorso (Derrida 1966; 1970).

liglotti di Brooke-Rose un passo oltre. Mentre in *Between* Brooke-Rose costruisce le sue frasi come combinazioni di parole a se stanti e non modificate, provenienti da diverse lingue, Marani ibridizza le parole stesse ricorrendo a traduzioni e calchi inventati. Laddove Brooke-Rose giustappone frammenti di varie lingue nazionali ancora nel rispetto delle loro regole sintattiche e grammaticali, Marani fabbrica strutture che non corrispondono esattamente a quelle di alcuna lingua specifica, sebbene egli ne prenda a prestito le porzioni più efficaci e accessibili. Al contempo, il contenuto problematizza sia l'ideologia della nazione sia quella dell'europeità poiché affronta, con ironia, argomenti molto attuali, che riflettono idiosincrasie identitarie e culturali delle singole nazioni e stereotipi del progetto istituzionale europeo. Ad esempio, come in "Que viva la Mamma," nel quadro della gastronomia che funziona anche come metafora per più ampie questioni ideologiche, la visione problematica della costruzione europea come anarchico mélange che cancella tratti individuali e nazionali (in questo caso simboleggiati dalla fusione e confusione di ingredienti che contaminano l'autenticità e ortodossia delle ricette) si scontra con il rigore dei parametri estetici, qui rappresentati e applicati dalla classica, inevitabile "mamma" inviata da « De italianse Accademia por Gutte Cucina » "partodo in der mundo donde esse italianse restaurantes» to «taste der sauce (...) check quantos viel eggs esse in der pasta, quanto savourose esse der soffritto, quanto consistente esse der sauce tomate, quanto al dente esse die spaghettos» (Marani 2005e). Secondo la logica dell'europanto, Marani osserva, sia per le lingue sia per la cucina, «es coudde opportune wel sympatische esse de mixe und neue flavours create » (2005e) ma « man must mix wat mixable esse. Alles mixturas esse savourose solo if respecte der harmonia des ingredients » (2005e). Pertanto, quando la ricetta non è seguita fedelmente, la mamma punisce i cuochi trasgressivi e ripristina « der gastronomische dogma in alle seine purity » (2005e).

Un altro testo, "In pizza wir trust," riecheggiando parodicamente il motto nazionale americano "In God We Trust", ridicolizza quelle che sono percepite come

rigorose ma erratiche imposizioni dell'Unione Europea alle pratiche consolidate e ai prodotti tipici delle nazioni, e prevede con altrettanta ironia la classica astuta reazione italiana a tale interferenza sovranazionale. "Eine inopportune europese directive » (Marani 2005d) ha proibito la pizza nel forno a legna perché può costituire una minaccia alla salute dei consumatori, ma continuiamo a mangiare cibo pericolosamente contaminato con il beneplacito dell'Unione Europea. Pertanto, « Italianos begin de unterstande que maybe Europe esse nicht der Paradise que ellos imagined, donde alles esse perfect » (2005d). Tuttavia, in questa Unione Europea *à la carte*, dove ogni stato sembra trovare ingegnose strategie per aggirare le irrazionali sanzioni di Bruxelles, la speranza è, paradossalmente, che questo arbitrario divieto contro la pizza nel forno a legna sia applicato, cosicché l'Italia possa esercitare l'ineguagliata arte che connota la sua identità nazionale, ovvero, infrangere i divieti :

Pizza shal become eine prohibitive merchandise que tu shal habe der opportuntate de taste only in secretas degustationes, als heroine oder ecstasy.

Eine gigantische pizza racket shal desenvol partodo in Europa und, als in der tempo van Medicis, die intriguingue wel corruptive genius van italianos shal flourish und secretamente dominate toda die europese unione (2005d).

Numerose altre vignette comiche e iperboliche sono apparse inizialmente in quotidiani belgi e svizzeri come *Le Soir Illustré* e *Le Temps*, e hanno ricevuto attenzione internazionale come efficaci strumenti provocatori al servizio di un'idea di europeità secondo cui gli idiomi nazionali (come veicoli di specifiche identità) interagiscono tra loro in un reticolo di relazioni prive di standard o regole. Elaborando ulteriormente sui principi antiautoritari che sottendono all'europanto, Marani giunge fino ad affermare che non si tratta nemmeno di una vera lingua, ma, piuttosto, di un codice di comportamento, una serie di precauzioni da prendere quando desideriamo comunicare senza dipendere da una specifica lingua franca o da una lingua universale artificiale, come, ad esempio, l'esperanto (a cui chiaramente il termine

“europanto” allude parodicamente). La discussione di Marani sulle premesse di un linguaggio internazionale neutro e universale, ci permette infatti di cogliere il diverso intento linguistico e sociopolitico dell’europanto.

La ricerca di una base comune e di regole grammaticali semplici e logiche basate su precedenti pratiche codificate ha reso l’esperanto un fenomeno elitario.<sup>4</sup> Il presupposto dell’europanto, invece, è il riconoscimento che l’inglese sta già fungendo da lingua universale<sup>5</sup> ed è quindi necessario farlo implodere dall’interno. Così come per Chakrabarty il pensiero politico europeo è indispensabile per “provincializzare” l’Europa, ovvero per rappresentare la modernità politica non europea e al contempo affrontare i problemi di rappresentazione che questa indispensabilità inevitabilmente crea, “europantizzare” l’Europa significa estendere, creativamente, il possesso di un’eredità linguistica totalizzante a una più ampia e differenziata collettività di soggetti, ovvero, lasciare ai parlanti la libertà di internazionalizzare l’inglese contaminandolo con vocaboli presi a prestito da altre lingue e trasformati a loro piacimento per facilitare la comunicazione.

Quanto osservato sull’uropeità di Brooke-Rose come forma di resistenza al livellamento causato da disegni cosmopolitici globali si connette all’opposizione di Marani a un’universalizzazione linguistica che appiattisce e depersonalizza le espressioni sostituendo le naturali connotazioni degli idiomi europei con un codice artificiale e standardizzato. L’“europantizzazione” dell’inglese si distingue dall’inflessibilità di un esperanto inventato perché è un processo produttivo in costante evoluzione, con regole che, contrariamente a formulazioni astratte e aprioristiche, si affermano soltanto come risultato di pratiche consolidate. Le sue componenti de-

<sup>4</sup> Possiamo dedurlo anche da un’esarante intervista della BBC in cui la difesa dell’europanto sostenuta da Marani si scontra con l’atteggiamento risentito e conservatore del presidente della sezione gallese dell’Esperanto. “Linguistic virus let loose on English” (BBC News 1998).

<sup>5</sup> Interessante che, dopo la recente vittoria di Brexit, proprio all’interno dell’Unione Europea si stiano levando voci di politici a favore dell’eliminazione dell’inglese come una delle lingue ufficiali di comunicazione dell’Unione, mossa che infliggerebbe un duro colpo, innanzitutto simbolico, all’immagine dell’inglese come *de facto* lingua franca.

rivano da forme linguistiche riconoscibili, impiegate in contesti di vita reale, e si affermano grazie al consenso sviluppatosi dal loro uso più esteso tra i parlanti “in the most natural way from the magma of multilingualism” (Marani 1999: 8).

Si riscontra questo processo in un altro pezzo, intitolato “De europantica eloquentia,” (Marani 2005a) che non a caso richiama il programma linguistico del dantesco *De vulgari eloquentia*, ovvero l’esaltazione della dignità del volgare, legittimato a sostituire il più solenne latino come mezzo espressivo e letterario. Con una simile mossa, ma chiaramente più provocatoria, Marani asserisce che le lingue non muoiono mai. Piuttosto si trasformano e si moltiplicano in altre lingue, portando con sé le rispettive culture, di cui l’europanto intende sintetizzare la ricchezza e la vivacità. L’europanto è, insomma,

eine definitiva soluzio por eine efficace und pleasante communication intra persons van differentes languages die bypasse Englanto: Europanto, de only lingua dat man can speake zonder estudy ! Om Europanto te speakare, tu basta mixare alles wat tu know in extranges linguas. Wat tu know nicht, keine worry, tu invente (Marani 2005a).

Questa sorta di presunta democratizzazione linguistica che incoraggia la libera ricomposizione di dialetti europei è rinforzata dalla prassi della loro pronuncia. La consapevolezza che, date le infinite combinazioni all’interno di questo crogiolo verbale, i suoni originali non possono essere preservati conduce Marani a semplificare il processo invitando i parlanti a pronunciare le parole come sono scritte. Analogamente, mentre discute i tipi di accenti e le loro posizioni in europanto, Marani conferisce totale libertà ai singoli utenti e, comicamente, lascia ai lettori una piccola riserva di accenti tra cui scegliere a piacimento (Marani 1998:11).

Al di là di un semplice scherzo, queste azioni suggeriscono ciò che James Clifford presenta come “strategies for resistance and innovation within and against global determinations” (Clifford 1997: 9). Il programma dell’europanto articola la potenziale sovversione della nazionalità che Clifford assegna alla diaspora come

modello dell'ibridità culturale, “sustaining connections with more than one place while practicing nonabsolutist forms of citizenship” (9). L'uropeità interstiziale di Brooke-Rose emerge come espressione solipsistica di una voce non narrativa che, filtrando tutte le situazioni comunicative del romanzo, presenta il mosaico plurilingue in termini di percezione e performance personale. Dal canto suo, l'apertura pluralistica dell'europano nasce invece come fenomeno sociale, come possibilità linguistica e identitaria comunitaria. Al contempo, tuttavia, va notato che l'operazione linguistica di Marani non è immune da elementi elitari e gerarchici, se si considera che, nonostante il suo programma presuntamente democratico e liberatorio, l'europano al momento è accessibile a lettori dotati di una competenza in lingue straniere e che, inoltre, la sua composizione tende a privilegiare le lingue europee più frequentemente usate, a scapito delle meno comuni. Sussiste quindi il problema dell'abbattimento delle barriere tra diverse tradizioni nazionali.<sup>6</sup> Tenendo presenti questi caveat, è comunque possibile salvare l'intento antigerarchico dell'europano se, in un altro confronto con l'autrice di *Between*, consideriamo che la *trans-latio* di Brooke-Rose – il movimento simultaneamente geografico e linguistico del suo idioletto – è ancora fondato su norme standardizzate, da sfidare e superare tramite la trasgressione,<sup>7</sup> mentre l'uso dell'europano non dipende da un atto di traduzione come movimento di un testo o di un termine originale considerato come depositario della verità o l'incarnazione di una regola. Piuttosto, si potrebbe affermare che la creatività consentita dall'europano abolisce la normatività stessa della traduzione. Non ci sono più standard, bensì soltanto versioni individuali

<sup>6</sup> Marani stesso si dimostra consapevole di questo problema e spesso afferma che, con il progressivo allargamento dell'Unione Europea e la maggiore diffusione di lingue europee meno parlate, anche l'europano incorporerà una più ampia varietà di idiomi. La sua variabilità riflette di volta in volta la dinamica degli scambi linguistici all'interno dell'Europa, mostrando d'altronde la tendenza a usare le lingue più conosciute per la comunicazione internazionale.

<sup>7</sup> Ad esempio, il codice dell'inglese fornisce il quadro entro cui la lingua di Brooke-Rose produce le sue innovazioni. O, analogamente, la natura apparentemente cosmopolita dell'internazionalismo del romanzo è il contesto da cui emergono gli elementi specificamente europei.

di un codice in costante produzione, senza debiti verso fonti autoritarie precedenti.

Con il suo programma antiassolutista, l'apparente babelizzazione compiuta dall'europano non intende portare al caos dell'anarchia comunicativa o mascherare un'artificialità linguistica normativa come presunta naturalezza. Piuttosto, vuole denunciare il carattere ideologico di qualunque difesa della purezza delle lingue (tanto assurda quanto la purezza della razza, per Marani) e della loro connessione con principi cristallizzati di nazionalità e identità (Marani 2005b). Pertanto, Marani invita l'Europa contemporanea in cerca di se stessa a pensare all'umanesimo come modello di civiltà che è riuscito ad abbattere i muri delle divisioni e che, contro gli ostacoli alla comprensione reciproca, ha potuto instaurare scambi linguistici e perfino concepire un linguaggio senza precise frontiere. Se, da un mezzo per conquistare la democrazia, lo stato-nazione è diventato un impedimento alla formazione di comunità culturali più estese, ciò che l'Europa può fare (e che l'europano cerca di fare) secondo Marani è promuovere la comunicazione nonostante tutto, grazie a mediazione e relativizzazione. La babelizzazione, pertanto, emerge nel pensiero di Marani come un fenomeno positivo, non intaccato dal disincanto che caratterizza molti brani in *Between* di Brooke-Rose. Nel mondo dell'europano, il “lost sense of locality” (Brooke-Rose 1986: 397) e il senso di alienazione che *Between* spesso trasmette alimentano un processo costruttivo di straniamento mirato a superare fraintendimenti e diffidenza. Con un'argomentazione che richiama la discussione di Lawrence Venuti sulla comunicazione interculturale e sui legami comunitari attraverso l'effetto estraniante della traduzione in opposizione alla domesticazione delle differenze linguistiche e culturali (Venuti 2004: 483), Marani afferma che una lingua straniera ci fa ancora pensare a qualcosa che non ci appartiene, che non è noi stessi, anziché permetterci di identificarci con l'altro (Marani 2004).

Queste riflessioni sulla normatività linguistica nella filosofia “europanica” di Marani hanno implicazioni geopolitiche altrettanto cruciali. Rivelano che la sovranità nazionale stessa è priva di fondamenti naturali e non

riflette lo spontaneo senso aggregativo del soggetto europeo. Quindi è soltanto cessando di guardare il mondo attraverso la lente deformante del proprio stato nazionale che, Marani afferma, la frontiera può trasformarsi da quella sacra e inviolabile linea di demarcazione responsabile di guerre violente tra stati a simbolico limite amministrativo che può e deve essere superato (Marani 2004). Il soggetto traduttore in Brooke-Rose, mentre attraversa frontiere linguistiche, culturali e nazionali, riconosce la loro esistenza e la separazione che esse mantengono tra domesticità ed estraneità. Dal canto suo, il nuovo soggetto europeo rappresentato dal parlante in europanto è esso stesso una frontiera mobile, e si può affermare che ogni soggetto incarna in modo singolare una particolare frontiera. Non più statica e localizzabile linea di delimitazione, la frontiera è riarticolata come condizione di continuo movimento, una dislocazione linguistica e territoriale che informa il soggetto stesso, testimone di quel passaggio, discusso da Étienne Balibar, da *avere ad essere* un confine (Balibar 2002: 89).

Alla luce di questa politica di mobilità, qualsiasi uso ideologico del linguaggio a favore del nazionalismo è per Marani un vero crimine (Marani 2005b). Il futuro dell'Europa, egli afferma, deve essere il mescolamento, non la salvaguardia dei localismi. Perfino le lingue dovrebbero poter liberamente evolvere e morire anziché essere mantenute fanaticamente e artificialmente in vita in isolamento. Questa connessione di transito e transitorietà sta alla base dell'identità culturale diasporica. Secondo James Clifford è appunto promuovendo la fusione tra culture e non proteggendole dall'assimilazione che possiamo aiutarle a sopravvivere (Clifford 1997: 270).

### 3. Bricolage in situ

Tuttavia, questa deterritorializzazione linguistica alla base dell'ideale di europeità proposta da Marani non sostiene l'erranza assoluta ma ribadisce piuttosto l'importanza della contestualizzazione per prevenire l'appiattimento universalistico causato da determinazioni globali. Infatti, così come a livello formale i tratti delle singole lingue

europee sopravvivono in europanto, nei contenuti delle vignette di Marani i cliché nazionali rimangono riconoscibili, sebbene comicamente manipolati e inseriti in un contesto più ampio in cui l'europanizzazione delle lingue nazionali si accompagna all'europeizzazione della coscienza nazionale. Come si nota nella testo di "Euroarmada," che tratta della creazione di un esercito europeo, malgrado la consapevolezza degli ostacoli a un'etica di comprensione reciproca e all'eliminazione di frontiere culturali e ideologiche, la performance in europanto dimostra concretamente la realizzabilità del progetto di un nuovo umanesimo europeo mettendo in atto una babelizzazione linguistica a fini costruttivi:

Porqué Europa become eine visible politicale entity op der mondiale panorama, es necessite eine echte armada, mit europese soldatos und generalos. (...) Neverdesminder, algunos practicos problemas existe por der creation van eine europe-se armada. Superalles por wat betreffe der language van command. Zum exemplo, por order de shoote, todagse europese generalo necessite van mucho tempo, porqué must eclame : « Feuer, Fire, Feu, Fuego, Fuoco, Vuur, Tulta, Fogo, Fyre, Pyros, Fyr! “. Und tambien weapones speak nicht der self language : “ Boom, Boem, Bùm, Boum, Bòm ! “. Aber sfortunosemente (oder fortunosemente) in europanto bestaat keine parola por order de shoote.

Esse de unique parola que europanto defaulte. Wat more, keine soldato woude never take por seriouse eine europanto command. Die unique solutione esse dann silentiose mime. Ohne speak, jedere generalo must mime der order que want executed. Quando der general want seine soldatos de marsch, el must mime eine marche.

Quando want seine flag hissed, el must mime der hissing van eine flag (Marani 2005c)

Per poter essere credibile sulla scena politica globale —Marani suggerisce in « Euroarmada »—, l'Europa ha bisogno di un esercito europeo, ma, egli aggiunge con ironia, si pone il problema dei comandi: prende troppo tempo impartirli in tutte le lingue europee: "Feuer, Fire, Feu, Fuego, Fuoco, Vuur, Tulta, Fogo, Fyre, Pyros, Fyr!" e nemmeno le armi parlano la stessa lingua : "Boom, Boem, Bùm, Boum, Bòm!" (Marani 2005c). Qui Marani sembra quindi suffragare, sebbene sempre in tono comico, quello che Claude Hagège afferma proprio sul

problema del plurilinguismo nel caso di un rafforzamento delle istituzioni comuni europee, prime fra tutti quelle militari. Non sorprende se, nel caso della realizzazione di un unico sistema di difesa, l'Europa tentasse di risolvere il problema dell'omologazione dei comandi militari eliminando appunto la loro molteplicità nei vari idiomi e adottando invece una lingua comune (Hagege 1992: 269). Nella provocazione di Marani, è l'europano che può offrire la soluzione pratica ai problemi di comunicazione, ma Marani va oltre, affermando che, purtroppo (o, si potrebbe dire, per fortuna, se, come egli sostiene, l'ideale europeo da perseguire è quello dell'armonia tra i popoli) non vi è un termine in europano per designare l'ordine di sparare. Un rimedio potrebbe allora essere mimare gli ordini, ma... anche questo è assai poco pratico. Come emerge eloquentemente in questo contesto, la politica linguistica dell'europano costruisce quindi anche una particolare realtà europea che mette in scena specifici valori di cui l'Europa contemporanea dovrebbe farsi garante —in particolare, in questo caso, cooperazione e non violenza, in linea con gli obiettivi pacifisti che hanno animato il disegno europeo postbellico.

Nell'opera creativa di Marani lo strumento espressivo unificatore rappresentato dall'europano diviene addirittura un personaggio letterario, Inspector Cabillot, protagonista dei vari episodi raccolti nel suo romanzo poliziesco *Las Adventures des Inspector Cabillot*, interamente scritto in europano. "Inspector Cabillot est el autentiquo europeoo polizero qui fighte contra el mal por eine Europa van pax und prosperity donde se speake eine sola lingua : de Europanto" (Marani 1998: 29). Muovendosi tra varie nazioni e contesti culturali europei, Cabillot si appropria di tutti quegli spazi, trasformandoli in molteplici espressioni di un'unica, sebbene composita, realtà. Che si tratti del problema del riciclaggio di denaro, della mucca pazza (ovvero « Demente Bovine » in europano), della mafia, dello smaltimento di rifiuti tossici, o dei rapimenti politici, ciascuna delle sue investigazioni e soluzioni è anche una nuova tessera verso il completamento del mosaico europeo, poiché la ricerca della soluzione ai crimini è al contempo uno sforzo verso un più alto grado di europeità.

Il movimento linguistico e geografico di Cabillot cambia la prospettiva da nazionale ad europea, come Marani caldeggia nei suoi articoli, infrangendo la lente deformante della madrepatria. La vita nazionale è vista da Bruxelles, non a caso scelta come "de europea capitalcity" (Marani 1998: 45) dove, sintomaticamente, risiede il primo poliziotto europeo e dove pluralismo e molteplicità emergono e si diffondono senza una norma dominante, in linea con la visione europea di Cabillot e Marani:

In seine Bruxel office, Inspector Cabillot regarded la rain out des window while pensante aan quanto tempo und quanto work necessited ut Europa finalmenty unida make. Plurimos jahros el had traballed in de Europeana Polizei und moltos progressos were performed. Aber noch much permaned to make. Porqué before de make Europa, one shoudde hadde de Europeanos maked. Und es was keine Europeano in Europa et. Es was Franzosos, Hispanicos, Italianos, Germanicos, Slovenos, Boemos und Polonesos, aber keine Europeano. Inspector Cabillot was el solo, autentique Europeano (Marani 1999 : 70).

Il narratore delle avventure di Cabillot qui solleva la questione dell'esistenza (o mancanza) di una coscienza e di un modello di cittadinanza europei come prova dell'esistenza, dal basso, di quella costruzione transnazionale che l'Unione Europea ha invece concepito ed eretto dall'alto a livello politico e amministrativo. E situa nel linguaggio il fattore *poietico* e *poetico* capace di promuovere questa nuova identità. Al momento, afferma il narratore, Inspector Cabillot è l'unico autentico europeo, che medita su quanto sia ancora necessario « ut Europa finalmenty unida make » (70) e che quindi invita il narratore ad applicare alle difficoltà del disegno politico europeo la più incoraggiante affermazione sul processo di unificazione della nazione italiana attribuito a D'Azeglio « L'Italia è fatta. Ora bisogna fare gli Italiani » : « before de make Europa, one shoudde hadde de Europeanos maked » (70). L'europeità che inaugura tramite la dinamica linguistica e territoriale dell'europano risponde alla logica della trasversalità nell'accezione data da Soguk e Whitehall, ovvero, « an ontological condition that is shaped in flows and networks... in border-crossings and borderisations, and in

shared deterritorialisations » (Soguk & Whitehall 1999 : 676). Più importante, « the condition of transversality exists prior to the conventional sovereign boundaries that enable political inclusions, exclusions and cultural separations across people and places » poiché « sovereign boundaries are only temporary moments that are themselves exemplary of the wandering grounds of a transversal condition » (676).

La cornice geopolitica e istituzionale dei racconti europantici di Marani è evoluta nel tempo, continuando ad esplorare la possibilità di una democrazia linguistica e culturale sul vecchio continente. Nel volume *Come ho imparato le lingue*, l'Europa di Cabillot è diventata la « Libera Linguistica Repubblica des Europantide » (Marani 2005 : 140), un'isola nel mezzo dell'Oceano Linguistico la cui capitale non è più Bruxelles ma Europantopol. La nascita di questa libera repubblica, significativamente, risale al glorioso 1848, anno di importanti rivoluzioni politiche in Europa che hanno portato alla creazione di stati nazione. Nel caso di Marani, la rivolta si è scagliata contro il regime tirannico della « Grammaticale Inquisitione » (141-2). Ostili al suo insopportabile rigore grammaticale, masse di parlanti marciano per le strade gridando tutti i possibili errori in tutte le lingue, e infine erigono una gigante torre di Babele per celebrare, significativamente, la comprensione reciproca, la tolleranza e la creatività.

Il trionfo della libertà linguistica e della diversità in Europantide sostanzia la convinzione di Marani che la realtà umana è troppo complessa per essere espressa da un solo idioma, e che le lingue, lungi dal costituire la proprietà di stati o accademie, appartengono ai parlanti, i quali dovrebbero trattarle come strumenti musicali con regole e tonalità da rispettare, indubbiamente, ma non con l'ossessivo intento di diventare parte di un'orchestra. Ci sono lingue che possono essere imparate alla perfezione e altre parlate superficialmente, eppure, Marani continua, ciò che conta è concepire la conoscenza di molteplici lingue come tratto distintivo della propria identità (Marani 2009: 6). A Europantopol, non a caso, i parlanti di una singola, pura lingua nazionale sono una specie ormai in via di estinzione, i cui pochi

esemplari sopravvivono soltanto in uno zoo linguistico, in gabbie dotate ciascuna di « sein ethnische caractéristique » (133). Ad esempio, i francesi sono in una Parigi in miniatura e prima di parlare verificano ciascuna parola sul dizionario; i belgi sono due coppie, una fiamminga e una vallona, e parlano tra di loro tramite sottotitoli; i tedeschi sono una coppia per ogni Land e comunicano unicamente durante le ore federali, sebbene alcuni di loro si guardino senza parlare, mentre preparano i loro diversi tipi di wüerstel « und sippingante der same bier mit differentes names op der bottle » (134); gli italiani sono una coppia più le rispettive mamme e molti piatti per le migliori « matrimoniale quarrels » (134)—e vivono « in eine grosse kitchen mit televisive apparat siempre on » (134).<sup>8</sup>

*Las Adventures des Inspector Cabillot* riconcettualizza l'identità in termini europei grazie al movimento orizzontale e relazionale attraverso lingue e luoghi, capace di superare il confine e confino della nazione come finzione di omogeneità culturale. Ma nel successivo romanzo *Nuova grammatica finlandese* (2000), gli esilaranti episodi in europanto dell'ispettore che espone con ironia i problemi sociali e culturali di un'Europa in costruzione si tramutano nella tragica storia, ambientata in un'Europa lacerata dalla seconda guerra mondiale, di un amnesico che, dopo essere stato definito di nazionalità finnica sulla base dell'etichetta trovata sull'uniforme che indossava, cerca, di conseguenza, di costruirsi la sua nuova identità e la sua nuova lingua in

<sup>8</sup> Ma naturalmente una volta che lasciamo lo zoo, sia nell'immaginarie Europantide sia nell'Europa reale, autentiche mamme, pizze genuine e altre tipiche caratteristiche della famiglia e della dinamica sociale italiana devono inevitabilmente confrontarsi con l'alterità, e altri testi di Marani, per il momento ancora inediti —come ad esempio la serie “L'Italia spiegata agli stranieri” —si soffermano appunto sui difficili incontri del Belpaese con il suo « altro » all'interno dei propri confini. Con la sua inconfondibile ironia, Marani descrive, ad esempio, l'“Andronaute”, ovvero, un bambino che frequenta la prestigiosa scuola etnica “Andro” dove viene indottrinato al più selettivo razzismo. Imparerà quindi “comme distinguhe eine rumeno from eine romano, eine calabrese from eine calabrone, (...) eine cinese from eine ticinese.” Non sorprende che la scuola “Andro” nell'arguta immaginazione di Marani garantisca poi l'ammissione all'Università della Lega Nord.

<sup>9</sup> Un sentito ringraziamento a Diego Marani per avere gentilmente condiviso con me questo materiale inedito.

un paese che ora si sforza di considerare casa propria, solo per poi scoprire che di fatto le sue origini sono altre. Il romanzo rivelerà che l'uomo è in realtà un soldato italiano aggredito da un agente segreto tedesco e lasciato con l'uniforme che quest'ultimo indossava durante il suo addestramento sull'eponima nave da guerra. Il protagonista tuttavia non scoprirà mai questa verità sul suo conto. Tra amnesia e anamnesi, privo di una lingua, una patria e un'identità proprie, egli ricorrerà invece a un atto estremo per « diventare un finlandese » (Marani 2000: 198), anche se non è e non è mai stato tale :

Perché mi chiamo Sampo Karjalainen, perché parlo il finlandese, all'alba andrò a combattere per questo paese e se non ho potuto essere un vero finlandese da vivo, lo sarò almeno da morto. Sulla croce che pianteranno sulla mia tomba, il nome che porto sarà finalmente mio. Mio soltanto. Mio del tutto (198).

Costruito su un iniziale atto di traduzione (sebbene il romanzo sia narrato in italiano, il linguaggio originale che scandisce gli eventi si intende essere finlandese), la storia sembra apparentemente contrastare la felice babelizzazione creata dall'europano enfatizzando la sacralità della lingua madre e della madrepatria come fattori decisivi per la sopravvivenza dell'individuo. Se, come osserva criticamente Stephen Kellman in *The Translingual Imagination*, troncando la connessione con la lingua d'origine viene spesso interpretato come un matricidio (Kellman 2000: ix) e se per Emil Cioran non si abita un paese bensì una lingua (Cioran 1987: 21), garante, anziché il territorio, dell'appartenenza al luogo, nel romanzo di Marani sarà precisamente la perdita di entrambe a determinare la morte del protagonista, morte che, tuttavia, più sottilmente, è causata dalla fissazione con la madrelingua.

Di fatto, *Nuova grammatica finlandese* rende impossibile riconoscersi in modelli strettamente nazionali, così come il principio che sottende alla libertà creativa dell'europano è che tutte le lingue sono permeabili all'influsso dell'alterità. Le due città in cui il romanzo si svolge—Trieste ed Helsinki—sono appunto teatri sintomatici di due realtà composite che minacciano la

purezza etnica, linguistica e culturale. Infatti, la scoperta finale nel testo consiste nella consapevolezza che non siamo mai un'unica persona, che nessuno appartiene soltanto a un luogo, e che è proprio l'ossessivo culto dell'identità singolare a condurre il protagonista al tragico epilogo. In *Nuova grammatica finlandese* la possibilità iniziale di un attaccamento incondizionato alla lingua come garante dell'essere e dell'appartenere radicati in un'originaria, semplice unità di essenza individuale e collettiva sfuma nella decostruzione del linguaggio come oggetto e agente di possesso, sfidando la sovranità di ogni identità e comunità predeterminate. È quanto Derrida illustra in termini di una paradossale condizione di auto-alienazione: « Car jamais je n'ai pu appeler le français, cette langue que je te parle, 'ma langue maternelle' [...]. On ne parle jamais qu'une langue – et on ne l'a pas. On ne parle jamais qu'une langue – et elle est dissymétriquement, lui revenant, toujours, à l'autre, de l'autre, gardée par l'autre. » (Derrida 1996: 61; 70).

Minando la naturalezza di madre lingua e madrepatria, il romanzo riassume la questione europea formulata tramite il nesso di viaggio e traduzione come forme di attraversamento di frontiere. Il protagonista è il risultato di tutte le transazioni identitarie e linguistiche che hanno scandito la sua vita senza che egli coincida con alcuna di esse. La sua apparente nostalgia per ciò che ha imparato a immaginare come sito delle sue origini culturali si trasforma infatti nella nomade coscienza critica analizzata da Rosi Braidotti, conducendolo alla realizzazione che per lui non c'è alcun « vernacular, but many lines of transit, of transgression » (Braidotti 1994: 13). Con le sue transizioni linguistiche e geografiche, *Nuova grammatica finlandese* delinea quindi anche la possibilità di una *nuova grammatica europea* del luogo come dislocazione, di cui l'europano è appunto già una realizzazione. Lo spostamento dalla nazione come connubio di lingua e terra madre a un'Europa transnazionale (e infine postnazionale) determina una condizione di erranza linguistica e culturale che ridefinisce l'uropeità come fluidità, eterogeneità e deformazione identitaria.

## Coda: Vecchio continente, nuovo umanesimo ?

Con l'alleanza di viaggio e traduzione, Brooke-Rose e Marani esorcizzano la crisi del soggetto europeo decretata da Julia Kristeva tramite innesti linguistici e culturali. Il « trasportare » evocato dall'etimologia di « tradurre » e la dislocazione geografica che il viaggiare comporta sanciscono il passaggio da un'Europa *monadica* a un'europeità *nomadica*.

Se, come abbiamo visto, traduzione e viaggio incrinano identità e teleologia mettendo anche in evidenza asimmetrie e conflitti di potere tra sistemi culturali, le costruzioni letterarie dell'europeità in Brooke-Rose e Marani decostruiscono l'eurocentrismo dall'interno del vecchio continente. Come ho osservato in precedenza (Pireddu 2006: 365-66), Brooke-Rose e Marani sono scribi di un'Europa transnazionale che tracciano un terreno intermedio anti-fondazionalista tra la singolarità assolutista della comunità nazionale e la generalità egemonizzante della globalizzazione. Con « scribi » intendo evocare, non a caso, quella produzione letteraria che Roland Barthes definisce appunto « scriptible » (Barthes 1970: 10) [scrivibile] perché disgrega la struttura chiusa dell'opera classica e della sua interpretazione unidirezionale attraverso la creazione di molteplici reticoli di significanti privi di un inizio, un punto di ingresso o una destinazione privilegiati. Brooke-Rose e Marani si possono considerare produttori di testi scrivibili storicizzati, in quanto affrontano specificamente la questione culturale e geopolitica dell'europeità e riformulano la soggettività europea attraverso una testualità sovversiva. La loro erranza linguistica e geografica privilegia l'estraniamento a scapito della domesticità, così come promuove relazioni di identificazione attraverso le frontiere anziché identità autonome ed essenzializzate. Il processo di « diventare altro » e di « risiedere altrove » promosso dalle loro opere sembra condurre a quegli scenari globali fluidi e disgiuntivi che Arjun Appadurai evoca con il suffisso «scape» (Appadurai 1996) per trascendere la dicotomia tra centro e periferia. Ma in realtà la loro scrittura mostra

anche che la porosità dei confini geografici, linguistici e concettuali dell'Europa non implica una radicale soppressione delle frontiere ma, piuttosto, la loro ridefinizione come linee di contatto che riconfigurano l'identità in termini di alterità, marcata da un'intrinseca differenza.

È da queste premesse che, forse, può nascere un nuovo umanesimo per il vecchio continente, capace di superare l'inevitabile visione universale dell'umano che Chakrabarty ha attribuito a un'eredità europea ossificata e totalizzante. Il terreno per il nuovo umanesimo proposto da Brooke-Rose e Marani è un'europeità provincializzata, deterritorializzata ma al contempo ancora contestualizzata, un'esperienza di dislocazione e apertura che comunque intende preservare il senso di località e la specificità culturale, e quindi risulta soltanto parzialmente trasferibile oltre le frontiere --mobili ma ancora presenti e più che mai attuali -- della questione europea.

## Opere citate

- APPADURAI, Arjun (1996). *Modernities at Large*. Minneapolis: U of Minnesota P.
- BARTHES, Roland (1970). *S/Z*. Paris: Seuil.
- BBC News (1998). "Linguistic virus let loose on English"  
<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/220511.stm>  
[Pubblicato originariamente lunedì 23 novembre 1998. Ultimo accesso 30 ottobre 2016].
- BERNABE, Jean, Patrick Chamoiseau and Raphaël Confiant (1993). *Éloge de la créolité*. Paris Gallimard.
- BRAIDOTTI, Rosi (1994). *Nomadic Subjects*. New York: Columbia UP.
- BROOKE-ROSE, Christine (1986). *Between*. In *The Christine Brooke-Rose Omnibus*. Manchester: Carcanet. 391-575.
- (1991.) *Stories, Theories and Things*. Cambridge: Cambridge UP.
- (2002). *Invisible Author*. Columbus: Ohio State UP.
- CAVIEDES, Alexander (2003). « The Role of Languages in Nation-Building within the European Union, » *Dialectical Anthropology* 27. 249-68.

- CHAKRABARTY, Dipesh (2000). *Provincializing Europe*. Princeton: Princeton UP.
- CIORAN, Emil (1987). *Aveux et anathèmes*. Paris: Gallimard.
- CLIFFORD, James (1997). *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Cambridge, Mass.: Harvard UP.
- DERRIDA, Jacques (1966). « Structure, Sign and Play in the Discourse of the Human Sciences. » In Richard MACKSEY and Eugenio DONATO eds. *The Structuralist Controversy*. Baltimore and London: Johns Hopkins UP. 247-65.
- (1996). *Le monolinguisme de l'autre*. Paris: Galilée.
- ECO, Umberto (1993). *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*. Bari: Laterza.
- GNISCI, Armando (2003). *Creolizzare l'Europa*. Roma: Meltemi.
- HAGÈGE, Claude (1992). *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*. Paris: Odile Jacob.
- KAPLAN, Caren (1996). *Questions of Travel*. Durham: Duke UP.
- KELLMAN, Stephen (2000). *The Translingual Imagination*. Lincoln: U of Nebraska P.
- KRISTEVA, Julia (2000). *Crisis of the European Subject*. New York: Other Press.
- LAWRENCE, Karen R. (1995). « Floating on a Pinpoint: Travel and Place in Brooke-Rose's *Between*, » in Ellen Friedman and Richard Martin (eds) *Utterly Other Discourse*. Normal IL : Dalkey Archive P. 76-96.
- LEVI-STRAUSS, Claude (1962). *La pensée sauvage*. Paris: Plon.
- LIONNET, Françoise e SHU-MEI SHIH eds. (2011). *The Creolization of Theory*. Durham: Duke UP.
- MARANI, Diego (1999). "Europanto. From productive process to language," *Mediamatic* 9 (4) <http://www.mediamatic.net/article-5694-en.html> [Last accessed October 30, 2016].
- (1998). *Las Aventuras des Inspector Cabillot*. Paris: Mazarine.
- (2000). *Nuova grammatica finlandese*. Milano: Bompiani.
- (2005). *Come ho imparato le lingue*. Milano: Bompiani.
- (2005a). "De europantica eloquentia" <http://www.europanto.be/euro3.html> [Ultimo accesso 30 ottobre 2016].
- (2005b). "Es un crimen hacer de la lengua un elemento ideológico," [http://elmundolibro.elmundo.es/elmundolibro/2005/02/08/narrativa\\_extrajera/1107880862.html](http://elmundolibro.elmundo.es/elmundolibro/2005/02/08/narrativa_extrajera/1107880862.html) [Ultimo accesso 30 ottobre 2016].
- (2005c). "Euroarmada" <http://www.europanto.be/euro14.html#820> [Ultimo accesso 30 ottobre 2016].
- (2005d). "In pizza wir trust", <http://www.europanto.be/euro12.html#660> [Ultimo accesso 30 ottobre 2016].
- (2005e) "Que viva la Mamma!" <http://www.europanto.be/euro10.html#480> [Ultimo accesso 30 ottobre 2016].
- (2009). "Langues et créativité: un parcours à moitié biblique et à moitié fantastique," *Expolangues*, Paris, January 17.6. <http://ec.europa.eu/education/languages/news/expolangues17jan09/diego-marani.pdf> [Ultimo accesso 30 ottobre 2016].
- MIGNOLO, Walter (2002). « The Many Faces of Cosmopolis : Border Thinking and Critical Cosmopolitanism » in Carol BRACKENRIDGE, Sheldon POLLOCK, Homi BHABHA and Dipesh CHAKRABARTY (eds), *Cosmopolitanism*. Durham: Duke UP.
- ONG, Aihwa (1999). *Flexible Citizenship*. Durham: Duke UP.
- PIREDDU, Nicoletta (2006). "Scribes of a Transnational Europe. Travel, Translation, Borders," *The Translator*, 12 (2), 2006. 345-69.
- POLLOCK, Sheldon, Homi Bhabha, Carol Brackenridge and Dipesh Chakrabarty (2002). « Cosmopolitanisms, » in Carol Brackenridge, Sheldon Pollock, Homi Bhabha and Dipesh Chakrabarty (eds), *Cosmopolitanism*. Durham: Duke UP. 1-14.
- SIMON, Sherry (1996). « Entre les langues : *Between* de Christine Brooke-Rose, » *TTR (Traduction, Terminologie, Rédaction)* 9 (1) : 55-70.
- SULEIMAN, Susan (1995). « Living Between: The Loneliness of the 'Alonstanding Woman, » in Ellen Friedman and Richard Martin (eds) *Utterly Other Discourse*. Normal, IL: Dalkey Archive Press. 97-103.
- VENUTI, Lawrence ed. (2004). *The Translation Studies Reader*. New York & London: Routledge.